

SEMINARIO "RELAZIONI PERICOLOSE" : terzo incontro 21/3/91

QUANDO C'E' DI MEZZO IL POTERE

Non è stato facile parlare di questi cattivi e scomodi sentimenti (la rivalità, l'invidia), e di conseguenza non è stato facile neppure stendere questo scritto.

Fin dall'inizio della preparazione del seminario ci siamo rese conto che, quando il tema della riunione era questo, tendevamo a scivolare su qualche altro argomento meno ansiogeno, come l'amicizia tra donne o il rapporto con il potere gestito dai maschi.

Non possiamo evitare una premessa sulla relazione che le donne hanno avuto fino ad ora con il potere, ma siamo consapevoli che questo è il capitolo più facile, quindi ci impegnamo ad affrontare, e sarà lo scomodo argomento centrale, le spaccature e i disagi che, tra donne, la gestione del potere crea.

Chi partecipò al seminario sui sentimenti ("Il rosa e le sue spine"), ricorderà quella parte di questionario dove vi invitavamo ad indicare la vostra scala di valori: nella quasi totalità dei casi il potere finiva in fondo alla graduatoria.

D'altra parte noi stiamo all'interno di un movimento che si batte anche perché le donneentino di più, quindi abbiano più potere. Eppure, sotto sotto, qualcosa ci induce a pensare che si tratta di una cosa pericolosa, un po' indecente, quasi intrinsecamente negativa, da cui tenersi alla larga. Come ricordava Lilli al primo incontro, il movimento femminista nasce

nel contesto di un più ampio movimento antiautoritario, se vogliamo individuare qualche causa.

Alcune di noi vorrebbero porre sotto una nuova, diversa luce la questione: invece di "potere" vorremmo parlare di autorevolezza, dell'agio che procura la consapevolezza di essere adeguate ai nostri compiti, di poter fare progetti e vederli realizzati, di godere della stima di altre. Potere quindi come "poter fare", piuttosto che prevaricare arrogante sulla più debole volontà altrui.

Si è detto che le donne, storicamente, sono sempre state fuori dai palazzi del potere, per più e più motivi.

Ne elenco alcuni:

- un'oppressione operata dai maschi, tale da non ammettere deroghe
- un'oggettiva "debolezza" fisica, conseguente alle gravidanze, fino a pochi decenni fa evitabili solo con la castità (esempi di autonomia e autorevolezza femminile li troviamo fra le sante e le badesse dei secoli passati, non a caso); non dimentichiamo che, se ora la nostra vita media supera quella dei maschi di 7/8 anni, un tempo il rapporto era invertito
- l'estraneità alle regole del "fuori"
- il timore di competere, e quindi di perdere.

Non includerei invece fra le cause un impegno nell'educazione dei figli tale da assorbire la maggior parte delle energie e del tempo, poiché cure ed amore materno sarebbero una novità dell'Ottocento borghese.

Patrizia, forte della sua preparazione storica, obietta che molte sono le donne potenti del Rinascimento: certo, si tratta di potere acquisito per diritto dinastico, perché figlie, mogli o madri di maschi potenti, gestito seguendo i criteri

spietati della lotta politica al maschile, senza attenzione per le altre, neppure quando si trattava di figlie.

A questo punto dobbiamo dare una definizione soddisfacente di "potere" e specificarne i confini: una prima distinzione potremmo farla tra potere politico, esercitato nella vita sociale, e il potere che le donne esercitano da sempre all'interno delle mura domestiche.

Volendo accogliere il pensiero della nostra Manuela Fraire, nel corso dei secoli si è verificata una spartizione: agli uomini la gestione dell'esterno, del pubblico, alle donne il mondo delle relazioni e degli affetti. E non è poco. Forse a qualcuna verranno in mente racconti familiari a proposito di bisnonne autoritarie ed energiche che dirigevano a bacchetta mariti e figli, oppure i luoghi comuni maschili del tipo: "Eh sì, sembra tanto dolce, ma in casa è lei che porta i pantaloni!". Talvolta si trattava di effettiva, esplicita, diretta influenza su decisioni importanti, ma in altri casi le modalità prevedevano la menzogna, la dissimulazione, il compromesso, meschine arti diplomatiche che stavano a segnare vie tortuose ed indirette. Un potere poco visibile socialmente, che conferiva un prestigio limitato.

Ci si potrebbe chiedere se, nel momento in cui ci si addentra nel mondo esterno e si contende ai maschi la gestione del pubblico, non si debba forse pagare un prezzo in termine di perdita di autorevolezza dentro le mura domestiche: chi è molto impegnata fuori di casa e spende molte energie all'esterno, non sempre riesce a conservarne a sufficienza per mantenere vitale la trama delle relazioni, familiari ed amicali, che noi donne riteniamo tanto importanti.

L'attuale modello di gestione del potere e' totalizzante, non consente di tenere per sé alcuna parte: ricordiamo la critica di Adriana Cavarero alla politica e la sua proposta di parteciparvi sì, ma con minore enfasi, relativizzandone l'importanza.

Fra i molti motivi ipotizzabili a proposito della scarsa presenza di donne nelle istituzioni, c'è proprio l'eccessivo impiego di tempo, non tanto di energie o di impegno, che questo richiede.

Noi abbiamo sempre fame di tempo.

Si dice che una donna che sta avanzando nella carriera, quasi volesse imporre un alt ad una corsa di cui si sente vittima oltre che protagonista, talvolta mette al mondo un figlio: così legittima il suo bisogno di uscire dall'arena, di sospendere la lotta, di "riconoscere quali siano le cose davvero importanti", dice una di noi.

Dopo questo lungo cappello, in cui abbiamo ripetuto fedelmente lo schema di fuga dagli argomenti più problematici, veniamo a come le relazioni tra donne si modificano quando c'è di mezzo il potere.

Nonostante la Caterina de' Medici e la Isabella d'Este, non c'è un simbolico femminile di potenza nel mondo dei commerci sociali. Non abbiamo modelli a cui riferirci per esercitare il potere "da donne", tutt'al più abbiamo davanti agli occhi esempi di donne che, per vincere, si sono fatte simili agli uomini, amputando ogni parte femminile. Così, quando nel lavoro ci imbattiamo in donne superiori a noi gerarchicamente, si scatenano le situazioni più esplosive.

Millenni di storia hanno prodotto una cultura che ci ricorda ad ogni passo che il potere dei maschi risponde ad un

ordine naturale delle cose: noi stesse quindi riconosciamo con più difficoltà l'autorità femminile.

Mille sono i motivi. Nelle professioni siamo arrivate di recente, e, per ovvi motivi generazionali, al vertice sono i maschi. Siamo poche: le statistiche affermano che le donne lavoratrici sono cresciute di numero, ma non nelle fasce di maggiore prestigio e migliore retribuzione, da dove potrebbero costituire un punto di riferimento, forse addirittura la base per costruire una genealogia femminile.

Ma anche quando la donna di potere c'è, è arrivata in cima, e magari riesce a non fare finta di essere un uomo, non ha vita facile: se una donna vince, tu, che sei rimasta indietro, sei posta di fronte all'evidenza che non ce l'hai fatta, non sei stata abbastanza brava e tenace. Insomma, vali meno di lei.

Ci diciamo che la strada è costellata di difficoltà per una donna che voglia emergere nel lavoro o nella politica, che deve faticare il doppio di un uomo: ma ad alcune riesce, e questo può suonare insultante per le altre.

La leader sembra togliere qualcosa alle altre, ributtarle indietro, piuttosto che fungere da battistrada per un'avanzata collettiva.

Se scalata al potere c'è, le donne la percorrono individualmente: solo la miseria è condivisa, il successo è personale.

Si ha la sensazione talvolta che la donna vincente venga cooptata nel mondo dei maschi, perché solo la loro approvazione è misura di valore: così la trattano da loro pari ("Ha la testa di un uomo!"), "dimenticandosi" che è una donna, e lei si guarda bene dal farlo notare.

Da questi presupposti può nascere l'invidia, e da qui tutta la triste teoria di colpi bassi, critiche feroci, spesso non tanto alla competenza quanto alla persona e alla sua vita privata. Più volte abbiamo rivendicato la nostra aspirazione ad essere "intere", a vivere le situazioni con ogni nostra parte, emotività compresa: non sempre però questo si traduce in un vantaggio per noi, per stare con più agio nel mondo. Mi riferisco a come non vogliamo o non siamo capaci di distinguere tra persona e progetto, così che ci capita di ostacolare donne che non ci piacciono al di là dell'effettivo valore del loro operato. Alcune di noi dicono che proprio dalle donne hanno subito gli attacchi più violenti e meno motivati da reali disaccordi sul merito.

Analogamente possiamo constatare che, quando si ha un progetto in comune con una donna a cui siamo legate da affetto, faticiamo ad esprimere apertamente delle critiche per paura che vengano interpretate come una presa di distanza sul piano della relazione.

Quindi può capitare che non si riesca a collaborare con efficacia ed efficienza né con le donne che ci piacciono né con quelle che non ci piacciono.

Al di là del paradosso, ci poniamo il duplice obiettivo di essere intere, fedeli a noi stesse, ma anche di realizzare progetti e vedere oggettivi risultati.

Così, anche l'emotività può essere un ostacolo a che noi assumiamo ruoli autorevoli: è l'esperienza di molte non riuscire a sostenere idee che ritengono profondamente giuste perché la voce si spezza e gli occhi si riempiono di lacrime. Ed è difficile, in tempi ragionevoli, ridisegnare un modello di autorevolezza che preveda le lacrime.

A questo proposito all'interno del nostro gruppo i pareri sono divisi tra chi rivendica il diritto/dovere di esternare l'emotività, al fine di non tradire se stesse e, appunto, costruire un nuovo ordine simbolico, e chi sostiene che non tutte le nostre peculiarità ci servono a stare bene nel mondo.

Molte di noi hanno un atteggiamento di estraneità nei confronti delle posizioni di potere e ostentano una posizione di distacco critico per chi ha fatto la scelta opposta: possiamo leggerlo come invidia per chi "ha osato" e ha vinto (ma vince solo chi non diventa "neutra"), ma anche come giudizio negativo sui mezzi utilizzati perché, si tratta di esperienza quotidiana, non sempre il potere sta in mano a chi è più competente ma piuttosto a chi è stata più spregiudicata nel conquistarselo.

Capita che questa critica all'arrivismo nasconda una sorta di incapacità ad esprimere le proprie aspirazioni, quasi una consapevolezza dei propri limiti spinta all'eccesso, tale da impedirci di pensare in grande.

Vorremmo uscire da questa logica di scelta obbligata fra arrivismo ed ambizioni soffocate: le aspirazioni delle donne devono esprimersi e crescere, ma seguendo modalità diverse.

Il rispetto per le altre è fondamentale, come fondamentale è riconoscere l'altrui valore: ricordiamo le parole di Lidia Menapace al nostro convegno dello scorso inverno, quando disse che è una magra soddisfazione sentirsi le uniche intelligenti in un mare di oche.

Siamo esigenti con le donne, poco disposte a perdonare, forse tanto meno quanto più ci piacciono e le stimiamo. Dalle donne ci aspettiamo molto, quindi le piccole cose sulle quali con gli uomini siamo indulgenti (diamo per scontato che più di

tanto da loro non si può pretendere) ci deludono e ci fanno arrabbiare se fatte da donne di valore.

Un ultimo punto è ancora da trattare: la fetta di potere che alcune donne ricavano dallo stare accanto a un uomo di potere. A detta di tutte è la forma più subdola e detestabile, particolarmente odiosa perché fa sentire nel cerchio dei maschi potenti e lascia tutti i lati rischiosi all'altro.

Il mio punto di vista è un po' diverso: se tutto il prestigio sta in uno dei membri della coppia, di solito l'uomo, la situazione è certo sgradevole, ma non se si tratta di due persone autorevoli, che si danno luce reciprocamente.

Penso di esprimere l'opinione di tutto il gruppo quando dico che il riconoscimento dell'autorevolezza, del "di più" di una donna, passa attraverso due condizioni:

- che il potere acquisito da una non serva a schiacciare, ma a far emergere le altre.
- che il riconoscimento di valore sia reciproco.

Ora, io ero fra chi desiderava dimostrare che noi optanti viviamo diversamente la competizione con le donne: non credo che ci siamo riuscite finora, né a dimostrarlo né a farlo.

MARIA GENETH